Primo fascicolo di consultazione per la preparazione collettiva della rivista

TEMPI MODERNI

TEMI DI DISCUSSIONE

a cura di Marco Cesarini e Fabrizio Onofri

1. Come valutare la crisi che il movimento operaio, il socialismo e la democrazia stanno attraversando in Italia. 2. Verifica degli organismi rappresentativi (Stato, partiti, sindacati, ecc.) sulla base del grado di sviluppo delle forze produttive. Ideologismo e realismo. 3. Un piano democratico di sviluppo economico: base necessaria e sufficiente per raccogliere le sparse energie di studiosi, specialisti, tecnici delle più varie tendenze democratiche. 4. Alcune questioni connesse con l'elaborazione di un piano democratico di sviluppo dell'economia italiana. 5. Movimento di idee e azione sociale. Riepilogo.

INTERVENTI E ADESIONI DI:

Franco Briatico, Piero Caleffi, Tristano Codignola, Vezio Crisafulli, Furio Diaz, Giovanni Ferro, Antonio Giolitti, Mario Giuliano, Luigi Grassini, Carlo Muscetta, Enrico Paresce, Salvatore Francesco Romano, Eugenio Scalfari

RIVISTA MENSILE - LUGLIO 1957 - SUPPLEMENTO AL N. 1 - PREZZO LIRE 100

750

I temi di studio e di discussione presentati in questo fascicolo sono il risultato di una serie di colloqui, riunioni, consultazioni che hanno impegnato un largo numero di studiosi, esponenti politici e culturali, dirigenti sindacali e di fabbrica, tecnici, economisti. Tale inchiesta preliminare ha occupato circa due mesi di lavoro: un primo fascicolo ciclostilato è stato distribuito a quanti avevano dato un contributo all'indagine, allo scopo di ricavarne ulteriori consigli, critiche, precisazioni. Alcuni di questi interventi vengono qui riportati insieme ai temi originari. Altri saranno pubblicati in un secondo fascicolo preparatorio.

« TEMPI MODERNI » intende nascere attraverso una consultazione ampia ed effettiva, ossia con la collaborazione diretta dei suoi stessi lettori. Il presente fascicolo viene perciò diffuso il più largamente possibile, affinché chiunque sia interessato ai temi qui esposti possa partecipare alla loro discussione e alla preparazione della rivista. Ci auguriamo che quanti consentono sia pure parzialmente e per grandissime linee con le esigenze qui prospettate, ci inviino le loro osservazioni, proposte, critiche, i loro suggerimenti e consigli, non più tardi del 10 settembre prossimo.

Tutti i contributi che ci saranno pervenuti con richiesta di pubblicazione, saranno raccolti e stampati in un secondo fascicolo entro il mese di settembre.

Il primo numero della rivista « TEMPI MODERNI » sarà edito nel successivo mese di ottobre.

La rivista vuol essere *dei suoi lettori*, ossia autonoma e indipendente da qualsiasi forza estranea, anche da un punto di vista finanziario. L'appello che « TEMPI MODERNI » rivolge a tutti coloro che sono interessati al programma qui esposto, è dunque anche un appello a sostenere la rivista ed abbonarsi. Una copia: L. 250 (prezzo di questo fascicolo L. 100) - Abbonamento annuo: L. 2.500 - Semestrale: L. 1.300 - Sostenitore: L. 10.000 e oltre. Versamenti a mezzo vaglia postale. Corrispondenza a: « TEMPI MODERNI », presso Istituto Grafico Tiberino - Via Gaeta 14 - Roma.

Autorizzazione n. 5870 Trib. di Roma in data 8 luglio 1957
Direttore resp.: Marco Cesarini Sforza
Istituto Grafico Tiberino - Roma

751

TEMI DI DISCUSSIONE

(a cura di M. Cesarini Sforza e F. Onofri)

Le considerazioni svolte nel presente schema circa l'attuale situazione italiana, vertono sulle seguenti constatazioni:

a) gli interessi materiali e ideali dei singoli, dei gruppi e delle classi riescono sempre meno a farsi valere attraverso gli organismi e gli istituti esistenti (partiti, sindacati, commissioni interne, Parlamento, ecc.);

b) questa insufficienza o incapacità degli strumenti esistenti, deriva da ciò: che agli sviluppi e alle modificazioni strutturali della società italiana non ha corrisposto un conforme sviluppo dei partiti, dei sindacati, degli strumenti istituzionali e ideali. Il che ha fatto sì che questi istituti non corrispondano più o corrispondano sempre meno alle caratteristiche reali della struttura economico-sociale del paese;

c) il punto di sviluppo raggiunto dalla società italiana richiede obiettivamente, per progredire, un piano economico ossia uno sviluppo regolato in conformità delle necessità economiche, tecniche e sociali del paese;

d) questa esigenza viene riconosciuta e propugnata da più parti: così da uomini che appartengono alle più varie formazioni politiche, economiche e sindacali, come da uomini (economisti, sociologi, tecnici, ecc.) non appartenenti ad alcuna formazione ed inclini alla diffidenza e alla sfiducia verso tutte;

e) questa comune esigenza di un piano economico di sviluppo si offre dunque come la base di partenza per un'opera di ripresa e di rinnovamento. Su questa base vanno riformati e trasformati gli strumenti esistenti, svecchiate e rivedute le ideologie oggi in campo, creati gli strumenti occorrenti e nuove forme di vita associata e di coscienza.

I

COME VALUTARE LA CRISI CHE IL MOVIMENTO OPERAIO, IL SOCIALISMO E LA DEMOCRAZIA STANNO ATTRAVERSANDO IN ITALIA

L'esistenza di una crisi dell'attuale società italiana è ormai largamente riconosciuta come crisi della democrazia, del socialismo e del movimento operaio.

I sintomi più evidenti ne sono stati già denunciati e analizzati da più parti: capacità sempre più ridotta dei sindacati e dei partiti ad incidere sulle situazioni reali e a modificarle; progressivo distacco delle masse popolari da un impegno politico attivo (in generale e all'interno dei singoli organismi); conseguente scadimento di ogni fermento democratico di base e progressiva burocratizzazione degli organismi rappresentativi; pesantezza del tesseramento sindacale e di partito; flessione nella diffusione della stampa politica; ecc. ecc.

Il primo blocco di indagini che si propone è quello volto a identificare da un lato i limiti e la profondità della crisi, dall'altro le sue origini e le sue cause. Da tale ricognizione occorre prender le mosse per comprendere a quali livelli è necessario operare al fine di tentarne il superamento.

In ordine a tale esigenza si propongono i seguenti filoni di ricerca:

a) Analisi della concreta funzione che il sindacato e il partito politico riescono a svolgere nell'odierna società civile nazionale, cioè a dire verifica in sede scientifica della constatazione secondo cui sindacati e partiti

752

— in quanto forme organizzative, modi operativi, statuti, strato dirigente e apparato, ecc. — non riescono ad adeguarsi alle trasformazioni avvenute nel mondo produttivo e in particolare nei rapporti di produzione;

b) verifica della constatazione, ormai riferibile al « senso comune », secondo cui tutto quanto si fa, si decide, si governa, vien fatto (deciso, governato) fuori dai tradizionali istituti democratici rappresentativi;

c) verifica delle ideologie dalle quali le forme pratiche della democrazia e del movimento operaio nel nostro paese son fatte discendere; vale a dire verifica in sede scientifica della constatazione secondo cui le sistemazioni ideologiche e il patrimonio dottrinale della democrazia e del socialismo si mostrano invecchiati e inadeguati nei confronti delle nuove realtà di base.

Tali indagini si sono dimostrate ormai irrefutabili ed urgenti, dopo il fallimento di numerose operazioni tentate sul terreno quasi esclusivamente tattico, e irrimediabilmente compromesse in partenza dal fatto di non esser state fondate sull'indispensabile adeguamento delle idee generali e di fondo. Pensiamo soprattutto alla dimostrata incapacità dei sindacati ad accogliere la spinta unitaria proveniente dalle masse lavoratrici; al vano dibattersi della CGIL, della CISL e della UIL nel tentativo di lanciare nuove tecniche aziendali scollegate da una generale revisione delle funzioni e dei compiti del sindacato nell'attuale società italiana; alla mortificazione delle tendenze innovatrici manifestatesi in seno al PCI durante l'VIII Congresso di questo partito e volte ad imprimere un nuovo corso unitario e nazionale al movimento operaio e al socialismo italiano; al fallimento dell'operazione di unificazione socialista così come fu impostata a Pralognan e successivamente condotta; alla condizione paralizzante cui sembrano condannate le forze innovatrici in seno al PSDI, al PRI e agli altri aggruppamenti democratici.

II

VERIFICA DEGLI ORGANISMI RAPPRESENTATIVI (STATO, PARTITI, SINDACATI, ECC.) SULLA BASE DEL GRADO DI SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE. IDEOLOGISMO E REALISMO

Gli elementi di crisi fin qui elencati sembrano tutti riconducibili a un fenomeno di *distacco della società politica dalla società civile*.

Alcuni chiarimenti si rendono necessari.

A) LA VITA SOCIALE E I RAPPORTI TRA LE CLASSI, LE TRASFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE, SI SVOLGONO SEMPRE PIÙ AL DI FUORI DELL'AZIONE DEI PARTITI E DEI SINDACATI

Ciò è valido non solo per i partiti d'opposizione, ma anche per quelli governativi e in particolare per la Democrazia Cristiana, il cui intervento nella società civile è assicurato non per il tramite del partito in quanto tale, ma attraverso centri di clientele e un apparato ecclesiastico per sua natura estraneo ad ogni carattere di rappresentatività. Mentre i partiti al governo hanno confermato sempre più la loro natura di raggruppamenti dediti alla spartizione dei pubblici favori e regolati da interessi particolaristici anziché da quelli dei consociati, i partiti all'opposizione hano dimostrato la loro inettitudine ad interferire nei concreti sviluppi della società italiana per determinarli o almeno condizionarli positivamente, si sono rivelati sempre più strumenti di mera propaganda, incapaci di funzionare come reale alternativa di governo, come partiti di governo.

I sindacati, a loro volta, a seguito delle trasformazioni intervenute nel mondo della produzione, hanno sempre più ridotto la loro capacità di contrattazione e di effettiva rappresentanza dei lavoratori. Già deboli o inesistenti in moltissime aziende arretrate, piccole e medie, ove i contratti nazionali non hanno trovato applicazione e la salvaguardia degli interessi dei lavoratori ha avuto effetti assai limitati o irrilevanti, — i legami del sindacato con le masse si sono di fatto spezzati nelle aziende tecnicamente più sviluppate. Qui il sindacato appare sempre più o come un mero strumento di paternalismo padronale o come un organismo vuoto di contenuto reale perché incapace di incidere sulle questioni vitali delle categorie (distribuzione del reddito, disponibilità dei posti di lavoro, attribuzione delle mansioni e delle qualifiche, contrattazione del concreto rapporto di lavoro, istruzione professionale, assistenza, ecc.).

Sembra ormai di poter affermare che partiti politici e sindacati — i quali in quanto pratiche istituzioni e organizzazioni democratiche, avrebbero dovuto offrire le prime e principali forme di un rapporto organico fra

753

i cittadini e lo Stato — si sono rivelati canali ostruiti, se non veri e propri ostacoli al conseguimento di questo fine. C'è da ritenere che, quanto più le masse organizzate sono state tenute in posizione subalterna e passiva all'interno delle proprie organizzazioni, tanto meno hanno potuto esprimere all'esterno una propria egemonia nella più vasta rete dei rapporti sociali e civili, e di conseguenza sono rimaste di fatto inserite nel sistema egemonico di un'altra classe.

Non per nulla i due pilastri della conservazione in Italia sono risultati di fatto il PCI da una parte e la DC dall'altra: due politiche complementari, l'una in funzione dell'altra, e tali da assegnare in permanenza all'una — quella democristiana — la preminenza e l'effettiva funzione di direzione, e all'altra — quella «comunista» — una funzione subalterna di opposizione permanente, di canalizzazione del ribellismo e del malcontento sotto la direzione clericale. Così come il gruppo dirigente del PCI basa le proprie fortune e il proprio potere politico sull'adesione di questo malcontento a mitologiche forme di attesa di una «rivoluzione» sociale, che servono solo ad addomesticarlo senza che possa mai giungere democraticamente a rovesciare a proprio favore i rapporti di forza politici esistenti; allo stesso modo lo Stato clericale può contare sul PCI per assicurarsi, tramite suo, l'adesione di quelle masse malcontente, altrimenti incontrollabili o più costosamente controllabili.

Il problema che dunque si apre è quello di verificare, nel confronto con la realtà economico-sociale, strutturale del paese, se e in che misura ed entro quali limiti, e con quali deficienze e ritardi i partiti politici e i sindacati abbiano seguito gli sviluppi reali della società italiana e possano quindi adeguarsi, in quanto istituzioni e modi di operare, alle sue esigenze, e quanto invece si rivelino strumenti invecchiati, inadatti, sempre più incapaci di adeguarsi alle necessità obiettive e quindi di incidere sulla struttura economica e sociale del paese, sulla sua vita civile, sui rapporti tra le classi.

Quanto sopra va posto in discussione nel quadro, che sembra ormai delinearsi con sufficiente chiarezza, di una crisi della democrazia, del socialismo e del movimento operaio in Italia che si prospetta non come crisi transitoria, di congiuntura; ma come una vera e propria crisi storica, di fondo.

B) Il distacco della società politica dalla società civile si manifesta già come crisi dello Stato democratico

Ciò che più direttamente interessa la vita dei cittadini (produzione e indirizzi produttivi, occupazione e collocamento, tenore di vita, prezzi, ripartizione del reddito, istruzione, assistenza, ecc.) viene sempre più deliberato e amministrato fuori dal supremo organo rappresentativo dello Stato, il Parlamento.

Crisi del Parlamento significa crisi della legge e della Costituzione, quindi potere del «sottogoverno» e delega delle decisioni e funzioni più tipicamente statuali e governative a corpi estranei alla tradizionale organizzazione democratica della vita civile, dunque progressivo distacco del cittadino dal suo potere di concreta decisione, dalla sua partecipazione alla cosa pubblica. Insufficienza delle rappresentanze parlamentari, distacco dei contenuti della vita quotidiana dalle forme in cui si svolge la vita politica e pubblica, e quindi distacco degli interessi privati dalla sfera di attività politica per la gran massa dei cittadini e, per converso, grossolana identificazione dell'attività pubblica con i propri interessi privati per ristrette minoranze e consorterie; contrasto sempre più accentuato fra lettera della legge e sua comprovata attitudine a produrre effetti difformi dai fini dichiarati: tutto ciò non può non mettere in crisi l'intero sistema dei rapporti dei cittadini con lo Stato, non tradursi in distacco sempre più accentuato tra società politica e società civile, e dunque in una profonda crisi del regime democratico.

Non contraddice a ciò la relativa rigidità degli schieramenti elettorali: l'espressione del voto si appalesa sempre più un fenomeno di vischiosità politica o di conservatorismo anziché la manifestazione di una precisa volontà e di un interesse attivo; rispecchia ciò sempre meno lo stato d'animo e le aspirazioni reali dei vari ceti; tanto vero che i più recenti turbamenti dell'opinione pubblica (insurrezione di Ungheria), o prove decisive negli orientamenti di interessi (distacco degli operai dalle rappresentanze comuniste e socialiste di fabbrica, contadini cattolici in contrasto con le loro rappresentanze parlamentari sulla giusta causa permanente) non si traducono in corrispondenti spostamenti di voti. Per un numero

754

crescente di cittadini, dunque, la sfera dei propri interessi immediati materiali e ideali, non sembra trovar più riscontro in quella della vita pubblica ufficiale, amministrativa e rappresentativa, e si accentua quindi il distacco dell'una dall'altra.

Negli organismi associativi sembra essersi determinata una frattura tra masse e vertici, con sacrificio degli interessi e della volontà delle grandi masse agli interessi e alla volontà dei capi, con conseguente distacco di questa da quella, lacerazione e corrompimento o deformazione della classe politica e del personale dirigente nel suo complesso e, infine, sempre più profonda frattura in tutti gli strumenti democratici di collegamento fra masse e vertici, fra il cittadino e lo Stato. Quindi progressiva distruzione della democrazia, sia come regime istituzionale, sia come educazione e norma di vita nei vari organismi rappresentativi.

Da questa degradazione della società politica e deformazione o frantumazione della classe dirigente si sono alimentate due opposte e complementari esigenze della vita pubblica in Italia: la tendenza a concepirla in termini di urto frontale (massimalismo, rivoluzionarismo verbale) e la tendenza all'assenteismo, alla passività, alla sfiducia nelle capacità autonome di ceti e classi a far valere i propri interessi nel quadro delle attuali rappresentanze costituzionali, e di conseguenza il disinteresse per la vita associata, sul piano politico, e la resa ai ceti dominanti, sul piano economico. La coscienza politica e civile degli italiani è stata in gran parte degradata e risospinta verso forme corporative, categoriali, aziendali, confessionali.

La sfera dei rapporti dei cittadini con lo Stato, estraniandosi sempre più dalla sfera della società civile, ha finito per ripercuotersi negativamente anche sui rapporti dei cittadini tra loro, anche sulla sfera dei rapporti morali e intellettuali.

La frattura che si è detta tra capi e classe dirigente e masse popolari, non ha significato solo avvilimento della democrazia e della coscienza democratica, ma al tempo stesso distacco tra intellettuali e masse, tra cultura e vita civile e, in definitiva, tra teoria e pratica.

Il blocco organico tra intellettuali nuovi (ossia espressione delle esigenze di sviluppo della società nazionale) e classi lavoratrici (espressione anche esse dello sviluppo raggiunto dalle forze produttive): questo blocco dal formarsi del quale dipende in ultima istanza il sorgere di una nuova egemonia, e che è dunque tutt'insieme sintomo e stimolo del progressi civile di una nazione, è stato ritardato, in gran parte sconvolto e impedito.

C) Allo sviluppo strutturale (economico-sociale) della società italiana non ha corrisposto un adeguato sviluppo delle idee, delle elaborazioni concettuali, del patrimonio teorico della democrazia e del movimento operaio

Le idee, i principî, le dottrine politiche che hanno orientato l'azione dei partiti e dei sindacati di classe in questi anni, si sono rivelati sempre più distaccati e, alla fine, in contrasto con le necessità obiettive di sviluppo, maturate nella struttura stessa della società italiana. In altri termini: la vita politica italiana invece di orientarsi su queste necessità di sviluppo e di qui ricavare indirizzi, attività, strumentazione, è rimasta dogmaticamente ancorata alle varie ideologie cui ciascun partito originariamente si richiamava come a un rigido corpo dottrinale. L'eccezione che il Partito d'Azione poteva rappresentare è stata ben presto soffocata, confermando la regola che si è detta. Le divisioni politiche non si sono articolate partendo dalla realtà, ossia come risultati di modi diversi di interpretare le necessità di sviluppo della società nazionale e di intervenire concretamente in essa; non si sono operate cioè sulla base di concreti programmi di trasformazione sociale ricavati dalle reali condizioni cui era giunto lo sviluppo della nostra società nazionale; ma sono state principalmente dedotte da divisioni ideologiche e teoriche preformate e preesistenti. In tal modo partiti e ideologie si sono trovati alla fine in contrasto con la realtà.

Questo ordine di ricerche comporta tra l'altro:

a) Lo studio di quanto questi partiti e le loro matrici ideologiche abbiano corrisposto in passato alle reali necessità di trasformazione della società italiana. Si può pensare che, quando sorsero o si configurarono quali sono sostanzialmente ancora oggi, ossia nell'altro dopoguerra (1919-1922), essi

755

corrispondessero con maggiore approssimazione alla situazione obiettiva e alle necessità strutturali del tempo. Tale corrispondenza tuttavia va verificata con particolare attenzione per i due fondamentali eventi politici di allora, largamente determinati da derivazioni puramente dottrinali e ideologiche: la nascita, in concorrenza con quello socialista, del movimento politico e sindacale cattolico fondato sul confessionalismo e che si pretendeva dedotto dalla dottrina sociale della Chiesa, e la rottura operata in seno al socialismo italiano da parte dell'ala comunista con la pretesa di essere l'unica personificazione del marxismo in Italia e l'unica vera guida capace di portare il movimento operaio al socialismo attraverso la conquista violenta del potere.

b) Lo studio di quanto questi partiti, pur nei loro successivi aggiustamenti, correzioni, modificazioni di indirizzo e di obiettivi, siano rimasti legati alle matrici dottrinali e ideologiche, nonché agli schemi organizzativi, che erano stati propri di ciascuno di essi al momento del loro sorgere, trentacinque anni or sono.

c) Ciò vuol dire approfondire l'analisi della insufficienza e della inadeguatezza di tali matrici e di tali schemi rispetto agli sviluppi verificatisi nella società italiana in questi ultimi decenni e, ancor più, rispetto alle sue esigenze di ulteriore sviluppo.

Il che equivale — come diceva Gramsci — a « controllare il grado di *realismo* e di *attuabilità* delle diverse ideologie » sulla base del grado di sviluppo delle forze materiali di produzione e dei corrispondenti raggruppamenti sociali, « ognuno dei quali rappresenta una *funzione* e ha una *posizione* data nella produzione stessa ». « Questo schieramento fondamentale permette di studiare *se nella società esistono le condizioni necessarie e sufficienti per una sua trasformazione*, permette cioè di controllare il grado di realismo e di attuabilità delle diverse ideologie che sono nate nel suo stesso terreno, nel terreno delle contraddizioni che esso ha generato durante il suo sviluppo » (*Machiavelli*, p. 45).

III

UN PIANO DEMOCRATICO DI SVILUPPO ECONOMICO: BASE NECESSARIA E SUFFICIENTE PER RACCOGLIERE LE SPARSE ENERGIE DI STUDIOSI, SPECIALISTI, TECNICI DELLE PIÙ VARIE TENDENZE DEMOCRATICHE

Quanto più la crisi in atto sarà valutata e compresa nelle sue vere matrici e ragioni, tanto più chiara apparirà l'esigenza di ripartire anzitutto *al livello delle idee*, ossia di verificare gli strumenti concettuali a nostra disposizione sulla base fornitaci dalla realtà.

Si tratta insomma:

— di partire da un'analisi attenta e spregiudicata dell'attuale struttura per determinare esattamente a che punto essa è giunta nel suo sviluppo;

— di giungere a una precisa determinazione dei modi, le vie, le forme, attraverso cui portare avanti questo sviluppo reale;

— di verificare se le ideologie, i programmi, l'attività e le attuali formazioni politiche e sindacali corrispondano ed esprimano o, al contrario, contrastino e ritardino le esigenze della situazione obiettiva e del suo ulteriore progresso.

Si propone in altre parole un campo di ricerca che non investa soltanto (secondo quanto si è fatto finora) la verifica di come, se e quanto i programmi e le attività dei partiti, dei sindacati, ecc. corrispondano alle ideologie cui questi si richiamano; ma la ricerca di quali idee, programmi, partiti, sindacati, ecc. abbia bisogno l'attuale struttura economico-sociale italiana per esprimersi compiutamente e per ulteriormente progredire.

Ciò naturalmente significa abbandonare ogni preconcetto spirito « di parte », superare gli attuali schieramenti ideologici e politici, e collocarsi idealmente al di fuori di essi, ossia non preoccuparsi di dar ragione a questa o a quella ideologia, a questo o a quel partito, ma porre al centro dell'attenzione, assumere come unità di misura o metro di giudizio le obbiettive necessità e possibilità di sviluppo della società italiana così come essa è.

Il piano di lavoro che qui si propone non pone dunque il suo accento sulla necessità di « rivedere » questa o quella ideologia dall'interno — come alcuni vorrebbero —, di impegnare le proprie energie a stabilire ad esempio che cosa sia oggi il « vero » marxismo o la « vera » dottrina sociale catto-

756

lica, per contrapporli, magari a colpi di « classici » e di citazioni, a quanti a loro volta pretendono di rappresentare il « vero » marxismo e la « vera » dottrina sociale cattolica. Ci si propone di avviare lo studio circa i modi, le vie e le forme attraverso cui portare avanti e facilitare lo sviluppo della società italiana. Ciò non può significare ignorare o abbandonare la lotta ideologica, cessare dal fare i conti con le dottrine e le idee esistenti; significa bensì fare questi conti nell'unico modo concreto e positivo: controllando il grado di realismo e di attuabilità (ossia di verità) di queste ideologie, nonché delle nuove (ad esempio il « neocapitalismo »), sul terreno stesso da cui sono nate, vale a dire sullo sviluppo reale della società italiana; e dunque disponendosi prima di tutto — come si è detto — ad analizzare questo sviluppo e le necessità reali cui esso ha messo capo.

Anche l'esistenza dei partiti non può certo venire ignorata: sarebbe astratto comportarsi come se essi non esistessero o si trattasse di farne tabula rasa. Ma se la crisi è quella che si è detta, non è dalla propria collocazione in questo o quel partito, in questo o quel sindacato, che si può far discendere il lavoro di analisi occorrente. Alla « ragione di partito » — finora prevalente e determinante per i più — bisogna saper anteporre le concrete ragioni di sviluppo della società italiana, anche per poter ritrovare — infine — autentiche e controllate ragioni all'operare politico e quindi alla milizia in questa o in quella formazione. Se proprio l'ingombrante esistenza delle vecchie ideologie di partito è stata il principale ostacolo al sorgere di idee conformi alla necessità di sviluppo della società italiana, ciò che conta oggi è non continuare a far dipendere le nostre idee dalla appartenenza a questo o a quel « partito ideologico », ma viceversa mettersi al lavoro per elaborare col massimo di obiettività le idee concretamente occorrenti a tutta la società nazionale, indipendentemente dalle attuali suddivisioni partitiche e politiche.

La rivista « TEMPI MODERNI » non propone ai suoi collaboratori e amici di abbandonare il campo della lotta politica e di estraniarsi dalla attività che si vada utilmente svolgendo in questa o in quella organizzazione, come potrebbero fare degli ideologhi che chiedessero alla storia di fermarsi per permetter loro di riordinare le idee, e solo poi di riprendere il suo corso.

IV

ALCUNE QUESTIONI CONNESSE CON L'ELABORAZIONE DI UN PIANO DEMOCRATICO DI SVILUPPO DELLA ECONOMIA ITALIANA

Il compito essenziale che la rivista si propone è quello di apprestare gli strumenti e di raccogliere gli uomini e le forze occorrenti per l'elaborazione di nuove idee.

Con quali criteri operare una scelta preliminare delle forze da collegare per un lavoro coordinato? Non certo sulla base delle discriminazioni ideologiche e politiche in cui è attualmente diviso il campo, poiché proprio a seguito di tali suddivisioni è maturata la crisi attuale.

Si propone di assumere qui, come possibile criterio obiettivo per una scelta, l'unico comun denominatore che è immediatamente ricavabile dalla fase stessa di sviluppo cui è giunta la società italiana e largamente riconosciuto dentro e fuori gli attuali schieramenti: una linea o un *piano democratico di sviluppo economico*.

L'iniziativa più urgente e improrogabile, se vogliamo accingerci a superare l'attuale crisi del movimento operaio e della democrazia italiana, è la costituzione di un *gruppo di studio* comprendente economisti, tecnici, sociologi, specialisti di vario tipo, dirigenti di fabbrica, di Commissione Interna e di sindacato, ecc., che, ovunque collocati negli attuali schieramenti politici, sindacali, ideologici, avvertano la necessità di coordinare il loro lavoro in vista della concreta elaborazione di un piano democratico di sviluppo economico per l'Italia, anche se in partenza questa comune necessità ciascuno se la prospetterà in modo diverso o addirittura notevolmente difforme: un raggruppamento di studiosi e specialisti, collocato idealmente all'esterno dei partiti e dei sindacati, indipendente da essi, e che potrà porsi, anzi, come obiettivo *gruppo di pressione* verso tutti gli organismi e gli istituti sensibili o permeabili alle nuove elaborazioni. Si potrebbe dire, insomma: un « gruppo fabiano », per quanto i richiami analogici di questo tipo possano valere.

Ci sembra che una proposta di questo tipo trovi la sua giustificazione in quanto è stato detto circa il più recente sviluppo della società italiana: una società fortemente caratterizzata in senso ideologico, ma la cui nuova storia ha cominciato a logorare tutte le sovrastrutture politiche e ideologiche esistenti, facendo chiaramente emergere la necessità di essere ulteriormente regolata secondo un piano.

Che la necessità di uno sviluppo regolato o pianificato sia oggi così largamente accolta, è anzi uno dei pochi segni confortanti della situazione attuale: essa sta ad indicare che, per quanto dispersi e osta-

757

colati, gli elementi di una nuova *classe dirigente* — orientata sulle necessità obiettive dello sviluppo nazionale e da queste direttamente stimolate a un lavoro originale di ricerca e di elaborazione — si sono pure andati formando in questi anni. Ed è proprio ciò che permette di contare sulle possibilità di collegarli, farli operare, superando l'attuale dispersione e rompendo le attuali prigioni ideologiche, vincendo d'altra parte la sfiducia verso i partiti e il disgusto diffuso per ogni forma di impegno politico e sociale, e le stesse prime ideologizzazioni in senso tecnicistico, e perfino tecnocratico, che a quel disgusto talora si accompagnano.

È evidente che quando si afferma l'esigenza di un piano democratico di sviluppo economico nazionale, non si intende proporre una semplice, astratta richiesta, o una nuova, mitica « attesa ».

La rivista si propone dunque i seguenti temi di ricerca:

a) Un piano *democratico* di sviluppo non può essere una semplice ipotesi economica che stabilisca in linea astratta l'« optimum » di sviluppo di un determinato paese senza prendere in considerazione le forze a cui affidarne la realizzazione, o affidandola ad un'azione da svolgersi dall'alto (governo). Un piano *democratico* di sviluppo deve al tempo stesso considerare quali forze sociali vanno impegnate e sono in ciascun momento concretamente impegnabili per la sua realizzazione.

La prima difficoltà sta proprio in ciò: nel formulare una ipotesi di sviluppo economico nel vivo della vita sociale e dell'urto tra le classi (nessun piano si realizza senza ledere determinati interessi costituiti), vale a dire cercando di prevedere e di utilizzare l'intervento attivo degli strati sociali interessati o da interessare alla sua realizzazione; un'ipotesi dunque che va continuamente adeguata, corretta, concretata sulla base del reale intervento e della effettiva mobilitazione che essa riesce ad ottenere fra le masse sociali interessate.

b) Un piano *democratico* di sviluppo non può non essere, perciò, un piano economico e, insieme, un piano sociale e politico.

Ciò sia detto proprio per coloro che si lasciano prendere dalla illusione tecnicistica e, trascurando nella formulazione di un piano l'elemento « forze sociali », si trovano poi delusi ogni volta che verificano se e come quel « piano » è stato realizzato. Con ciò non si vuole escludere che possano esistere e siano di fatto necessari piani di sviluppo la cui realizzazione risulti affidata prevalentemente al potere centrale e che lascino relativamente passive le grandi masse (è, per esempio, il caso dell'India e in genere dei paesi a struttura sociale ed economica arretrata). Si vuol dire però che un piano così formulato non è un piano *democratico*, proprio perché non contempla l'intervento attivo delle masse a favore delle quali si applica.

In particolare va chiarito come, per quanto riguarda l'Italia, un piano di effettivo sviluppo sia di fatto *impossibile* a lungo andare *se non è democratico*, ossia se non prevede e non stimola alla sua realizzazione l'intervento delle forze sociali interessate. L'esperienza dello Schema Vanoni sembra sufficientemente eloquente e va studiata e utilizzata anche in questo senso.

Se l'Italia ha bisogno di un piano capace di favorire il suo sviluppo, si tratta di mettere allo studio, in forma quanto più concreta e organica possibile, tutti i problemi ad esso connessi, in particolare quelli relativi alla migliore utilizzazione delle risorse disponibili (e quindi le questioni relative ad una piena occupazione delle forze del lavoro) e al superamento delle sperequazioni e degli squilibri esistenti fra zona e zona all'interno della nostra economia.

Si indicano a questo proposito i seguenti temi di lavoro:

a) Condizione essenziale per il raggiungimento di ogni progresso economico è l'aumento della produttività del lavoro, che com'è noto dipende sia da continue scoperte scientifiche e tecniche, sia dalla effettiva applicabilità di queste innovazioni al modo della produzione (la loro trasformazione in forze produttive all'effettivo servizio dell'uomo).

b) La possibilità della stessa ricerca scientifica e l'applicabilità concreta dello sviluppo tecnico sono sempre storicamente condizionate non solo dal livello raggiunto dalla scienza umana, ma in particolare dalla ripartizione della produzione tra consumi e accumulazione (investimenti produttivi).

c) Ogni trasformazione o riforma di una determinata società (quale sia il nome con cui si presenta: rivoluzione, socialismo, ecc.) è progressiva quando tende ad assicurare e di fatto assicura una ripartizione fra accumulazione e consumi che garantisca da un lato il pieno sviluppo e la piena funzionalità delle forze produttive di base, dall'altro il massimo di benessere per la comunità, in altre parole quando segna un passo in avanti verso il punto di piena coincidenza tra le esigenze dell'obiettivo sviluppo strutturale del-

758

la società e le sue forme o istituzioni civili, politiche, culturali, ecc.

Risulta evidente che tale « optimum » nel rapporto fra accumulazione e consumi non è misurabile sulla base di astratte considerazioni di giustizia sociale, ma è concretamente e scientificamente determinabile, ad ogni dato momento, sulla base dello sviluppo raggiunto dalle forze produttive della società considerata.

Così la rivoluzione borghese, il capitalismo, ha assicurato tale miglioramento rispetto alla società feudale. Il capitalismo, a sua volta, richiede di essere superato appena e laddove, quando e nei settori in cui il modo di appropriarsi del prodotto sociale che gli è proprio entra in contrasto con lo scopo fondamentale della società, ossia si pone come fattore, anziché di sviluppo, di ritardo e di ostacolo al pieno esplicarsi delle sue forze produttive. Un sistema può dirsi superiore ad un altro, per una data società, se e quando assicura realmente tale sviluppo, ossia non contraddice e non imprigiona nelle sue forme ed istituti, ma anzi favorisce ed aiuta lo sviluppo delle forze produttive della società stessa.

d) Spesso si giudica « socialista » una società in cui, abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, la ripartizione del reddito nazionale tra accumulazione e consumi viene decisa da un potere centrale che è poi — per quel che ci interessa — il centro direzionale di un piano di sviluppo. Questi due elementi (abolizione della proprietà privata e piano) non possono bastare a caratterizzare come socialista una determinata società. L'esperienza stessa ha dimostrato che, perché vi sia socialismo, ossia perché la società corrisponda davvero agli scopi che le sono intrinseci, occorre che all'aumento dei consumi e della produttività si combini un terzo elemento: se la ripartizione del reddito tra accumulazione e consumi deve essere decisa davvero sulla base dell'interesse collettivo (sociale), è indispensabile che a decidere tale ripartizione, ossia a determinare concretamente quale sia questo interesse collettivo, siano chiamati tutti i cittadini in quanto produttori - consumatori, anziché rimettere tale decisione a un gruppo dirigente che presume di prenderla a nome della società.

Se per « società » non si intende qualcosa di astratto o di mitico, con volontà, bisogni e fini sovrastanti le concrete volontà, i concreti bisogni e fini degli uomini che la compongono, pare evidente che l'« optimum » nella ripartizione del reddito non possa essere stabilito o solo in una espansione dei consumi o solo nel perseguimento di un ideale produttivistico, ma precisamente in un *rapporto* tra lavoro (che è la faccia sociale della produttività) e consumo (che è la controfaccia sociale dell'accumulazione). Ed è dunque condizione assoluta per il raggiungimento dell'optimum che la collettività stessa sia chiamata a decidere su questo rapporto, in concreto, volta per volta, senza deleghe fittizie a organismi centrali che si pongano come interpreti medianici dell'interesse sociale.

In questo potere di decisione si esprime sostanzialmente il carattere *democratico* di una società o il suo contrario.

La democrazia (in quanto potere di decisione economica) non è un che di aggiunto, un di più, rispetto al socialismo economico (abolizione della proprietà privata dei mezzi di roduzione e sviluppo economico-sociale pianificato), ma è condizione stessa di esistenza di una società socialista, ossia unico metro effettivo per misurare la sua rispondenza o meno ai fini essenziali che essa stessa si propone. Dove non c'è potere di decisione dei cittadini sulla ripartizione del reddito tra accumulazione e consumi (la quale ripartizione, in connessione al modo di produzione, influenza in forme decisive tutte le caratteristiche della vita sociale), là non vi è ancora socialismo.

e) Appaiono da ciò evidenti le serie di problemi e gli schemi di lavoro che sorgono in una società capitalistica una volta che si sia abbandonata la prospettiva di abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione attraverso la conquista violenta del potere statale, una volta cioè che si voglia procedere alla trasformazione *democratica* di questa società (passaggio democratico di essa ad un regime che realizzi via via l'« optimum » concretamente possibile e scientificamente determinabile della ripartizione tra esigenza della accumulazione ed esigenze del consumo).

Si tratta di mettere allo studio i metodi, le vie, le forme, attraverso le quali sia ottenibile la sempre più attiva e consapevole organizzazione delle forze sociali interessate intorno all'elaborazione e all'attuazione di un piano di sviluppo economico nazionale, unico metodo democratico per ottenere che la società risponda sempre meglio ai fini per cui esiste.

In che modo debba organizzarsi e in quali istituzioni articolarsi questa azione di trasformazione sociale, questa lotta per la conquista del potere di intervento e di decisione sempre più ampio e concreto delle forze sociali interessate alla realizzazione di un piano democratico di sviluppo, rappresenta un

759

complesso di questioni d'importanza decisiva da studiare e da approfondire in via esperimentale e in linea scientifica.

V

MOVIMENTO DI IDEE E AZIONE SOCIALE. RIEPILOGO

È proprio per tali motivi, ossia per l'indissolubile nesso dialettico che unisce la ricerca economico-sociale con l'azione sociale pratica (nesso in cui consiste il carattere scientifico, ossia teorico-pratico di qualsiasi scienza sociale che non sia astratta elaborazione di idee), è proprio per questo che la costituzione di un gruppo di studiosi non può non tendere a collegarsi con gli organismi vecchi e nuovi in cui si sviluppa l'esperienza sociale delle più larghe masse lavoratrici. Ecco perché abbiamo detto più sopra che esso si porrà obiettivamente come *gruppo di pressione* verso i partiti, i sindacati e gli istituti rappresentativi esistenti (dalle Commissioni interne al Parlamento), sollecitandone la trasformazione e l'azione nel senso richiesto dallo sviluppo obiettivo della società nazionale.

Ciò significa, al tempo stesso, che tale gruppo non si proporrà, né per sua natura potrà proporsi, la propria amplificazione o trasformazione in movimento di massa (in partito, in sindacato, ecc.), ma si collocherà invece come una delle sedi di elaborazione di un *movimento di idee* nel senso che abbiamo visto essere necessario al superamento dell'attuale crisi del movimento operaio, del socialismo e della democrazia in Italia.

Sulla base delle considerazioni che precedono, si propone la nascita di « TEMPI MODERNI » non tanto come generico luogo di incontro e di discussione (che è pure avvertita esigenza), quanto come concreto mezzo unificatore e tavola di lavoro comune per quanti intendano, sul piano delle idee, cominciare ad ovviare alle richieste poste dalla nuova società nazionale, così come si è venuta formando negli ultimi decenni.

Riepilogando quanto esposto fin qui, ci sembra che l'attività della rivista possa orientarsi sui punti seguenti:

1) Un'azione di rinnovamento, che sia veramente democratico, deve fondarsi sul concreto sviluppo delle forze produttive ed esprimere l'esigenza di una continua trasformazione dei rapporti di produzione allo scopo di facilitare quello sviluppo.

Ciò vuol dire che l'azione politica deve essere al servizio del rinnovamento strutturale, sia come difesa da ogni politica che gli faccia ostacolo, sia come attività stimolatrice e organizzatrice delle forze sociali e della coscienza civile. L'attività politica deve essere puntuale espressione delle spinte e degli stimoli che lo sviluppo delle forze produttive esercita in seno a tutta la società e dunque volgersi a rendere ordinato (pianificato) questo sviluppo.

2) Un'azione democratica, nell'ambiente politico e sociale dell'Italia di oggi, è dunque un'azione che in primo luogo tenda a condizionare lo sviluppo della società capitalistica in senso democratico mediante la lotta per l'estensione del potere economico delle classi lavoratrici come potere di obiettiva decisione circa la ripartizione del reddito nazionale, e quindi il ritmo dello sviluppo economico-sociale della nazione. Ciò comporta:

a) un piano di sviluppo economico rivolto a superare le sperequazioni proprie della economia italiana sia nel suo interno, tra zona e zona, sia nel suo complesso, rispetto agli altri paesi sviluppati;

b) un metodo di intervento democratico per la realizzazione del piano, ossia un intervento attivo delle forze sociali produttive su di esso, secondo la naturale collocazione di queste forze stesse nel mondo della produzione e quindi nel tessuto della società italiana.

3) Lottare per la democrazia significa in particolare lottare per la realizzazione di un nuovo blocco storico tra le forze sociali che occupano le posizioni più dinamiche nello sviluppo politico (e che, se organizzate come forze autonome e consapevoli, sono da considerarsi come le prime « forze motrici » di esso) e le punte intellettuali tecnicamente più avanzate che di queste forze sono la espressione tendenziale.

Collegare gli specialisti dello sviluppo economico-produttivo alle forze sociali cui esso ha dato luogo, è il primo compito di una azione di rinnovamento democratico.

760

4) Effettuare questo collegamento ossia creare il nuovo blocco che si è detto, non è possibile senza un'azione per una riqualificazione e redistribuzione delle forze che attualmente sono ripartite lungo linee ideologiche, partitiche e sindacali non rispondenti alle necessità obiettive di sviluppo della società italiana. Redistribuzione che non può non tendere, dunque, a rivedere ideologie, partiti, sindacati esistenti. In tal senso è giusto dire, come è stato detto, che si è entrati in una fase costituente del movimento operaio e democratico italiano.

In questo quadro va anche vista e condotta avanti quella parziale operazione che va sotto il nome di « unificazione socialista », ma che meglio può definirsi ormai come « costituente socialista » non disgiungibile da una vera e propria « costituente » sindacale: l'una e l'altra considerate come creazione di nuovi strumenti per la realizzazione di un programma di sviluppo della società italiana nel senso indicato.

Su queste basi, lo stesso termine di « socialismo » perde i suoi lineamenti irreali e massimalisticamente avventurosi per riacquistare il suo concreto significato democratico di azione pianificatrice dello sviluppo nazionale.

5) Su questo terreno, l'incontro con le forze cattoliche avverrà fuori dagli schemi ideologici in cui finora è rimasto impigliato, sottraendo queste forze all'egemonia confessionale per il fatto stesso di valorizzarne la natura di forze socialmente (non ideologicamente) qualificate. Il laicismo stesso così — mentre cerca oggi di qualificare le forze politiche in campo affinché si crei una reale alternativa al governo clericale — troverà la sua radice e il suo primo fondamento nel mondo produttivo e dei rapporti sociali.

6) Non saltare da questo terreno a quello dei partiti e delle ideologie; ma su esso edificare concretamente e realisticamente, comporterà anche una nuova angolazione nei rapporti tra Stato e società civile e quindi anche tra Stato e Chiesa. I primi, ordinati lungo quella via di sviluppo democratico che si è detta, si raffigureranno sempre più come azione tesa a sollevare le forze sociali interessate dall'autogestione all'autogoverno, secondo i lineamenti di una nuova democrazia produttiva. I secondi, impiantati su questo itinerario di reale democratizzazione dello Stato, troveranno proprio in ciò la migliore garanzia dell'autonomia delle due sfere nell'ambito stesso della società civile.

7) Se non si perde di vista la duplice natura dell'Italia (paese capitalisticamente sviluppato e, insieme, paese sottosviluppato), si comprende anche su quale linea di politica estera sarà necessario muoversi coerentemente a quanto detto sin qui: una politica estera che assicuri e faciliti quello sviluppo economico come sviluppo autonomo e pacifico (inserimento nelle correnti di investimento di capitali, nelle nuove realtà economiche del Mercato Europeo, e dell'Euratom; disarmo; fascia neutrale; incoraggiamento allo sviluppo autonomo dei paesi coloniali specie nel bacino del Mediterraneo, commercio estero non unilaterale, ecc.).

761

INTERVENTI E ADESIONI

VEZIO CRISAFULLI

Il piano di lavoro della vostra rivista, la tematica che voi proponete alla libera discussione dei futuri lettori-collaboratori, sono così vasti e impegnativi, implicano tante e così gravi prese di posizione politiche (nel senso migliore e più largo della parola), che non mi sento davvero in grado di esprimere frettolosamente (e sia pure sulla base di nostri precedenti scambi di idee) una adesione, totale o parziale, incondizionata o accompagnata da determinate e ben motivate riserve. Tanto più, che voi — giustamente — prospettate soprattutto dei *problemi*, da studiare ed elaborare; ed essi sono, per gran parte, estranei alle mie modeste competenze tecniche specifiche, comunque poco consoni all'abito mentale del mio « mestiere » di giurista: naturalmente portato, *nel campo degli studi*, più alla interpretazione e ricostruzione di dati e istituti già posti, che non alla escogitazione di nuovi istituti e dati da porre; più a ciò che è, insomma, che non a ciò che deve essere (che si vuole debba essere).

Posso tuttavia confermarvi che, nelle sue linee generali (e talvolta, fors'anche generiche) il piano di lavoro della rivista mi sembra esattamente impostato, sostanzialmente accettabile come punto di partenza, magari provvisorio.

Il mio consenso va in modo speciale al rilievo della necessità di verificare criticamente se, ed entro quali limiti, programmi, ideologie, strutture organizzative sindacali e politiche maturate sulla base di diverse condizioni storiche, siano ancora valide e suscettibili di canalizzare concretamente, come voi dite, « gli interessi materiali e ideali dei singoli, dei gruppi e delle classi ». Ci sono molte buone ragioni per ritenere che tali schemi, ideologici ed organizzativi, siano superati, nelle odierne condizioni di sviluppo della società italiana: senza che un argomento serio in contrario possa trarsi dalla « vischiosità, da voi pure sottolineata, degli schieramenti elettorali, dovuta in larga misura, a mio avviso, alla immaturità politica e al primitivismo delle masse dei votanti.

Concordo anche pienamente sul rilievo della sterilità delle interminabili dispute (che somigliano alle antiche dispute teologiche sul sesso degli angeli) su che cosa sia il « vero » marxismo o la « vera » dottrina sociale cristiana, e via dicendo: quasi si trattasse di stabilire o di ristabilire in sede storiografica l'esatta portata di una dottrina, anziché di operare delle concrete scelte politiche, in una situazione data; o peggio, quasi che la soluzione dei problemi di oggi (e di domani) debba essere verificata, non alla stregua della esperienza reale, con le sue reali esigenze, ma alla stregua della loro maggiore o minore conformità a determinati « testi sacri »... Direi di più: nemmeno una pretesa (e sia pure moralmente rispettabile) fedeltà a programmi e ideologie in un primo momento liberamente condivisi potrebbe limitare la libertà della critica, della ricerca, del dibattito. La sola fedeltà che conti — per chi si proclama un intellettuale, particolarmente — è la fedeltà a se stesso, alla voce della propria coscienza: condizione imprescindibile di libertà e quindi di *autenticità* delle scelte che si operano e delle soluzioni proposte o preferite.

Vorrei terminare richiamando la necessità, a mio avviso, di abbandonare quanto più possibile, nella elaborazione dei problemi, gli astratti « generi », per riferirsi costantemente, in ultima analisi, all'uomo concreto, a questo « povero individuo », come avrebbe detto Capograssi, che nell'epoca attuale sta miseramente naufragando nella massa emozionale ed anonima, forte soltanto della forza del numero. Quando parliamo di libertà, di democrazia, di socialismo, cerchiamo di aver sempre presente che il metro e il fine di tutto questo resta l'individuo: bisognoso di essere difeso non soltanto contro il prepotere del privilegio o l'arbitrio dei governanti (quale che sia il regime politico, purtroppo) ma anche, e forse, prima di tutto, contro la pressione tenace, insidiosa, crescente, degli stessi gruppi sociali « privati », pur liberamente nati da solidarietà di interessi o da affinità di tendenze, e divenuti essi stessi a loro volta tiranni. Che volete?... Più vado avanti e più mi convinco che aveva ragione Gide: « L'homme est plus intéressant que les hommes... *Chacun est plus précieux que tous* ».

FURIO DIAZ

Trovo che molti dei temi prospettati dalla traccia preparatoria della rivista, sono effettivamente fra i più importanti che possano proporsi alla riflessione politica di chi voglia contribuire al superamento delle difficoltà che il movimento operaio e la democrazia stanno attraversando, in Italia e in Europa. Così, particolarmente, il problema della scarsa capacità che partiti e sindacati hanno negli ultimi anni dimostrato nell'assolvere una concreta funzione nella vita politica italiana, con il conseguente « distacco della società politica dalla società civile », e quindi la inadeguatezza degli strumenti politici e sindacali esistenti ad esprimere le convinzioni ed aspirazioni dei gruppi sociali che vorrebbero rappresentare, la « relativa rigidità degli schieramenti elettorali », le fratture, più o meno esplicite e consapevoli, fra masse e vertici in seno agli stessi organismi associativi, etc. etc.

E approvo anche la forma di discussione preliminare, e direi costituzionale, fra promotori, collaboratori e lettori, con cui « Tempi moderni » vuol sorgere.

Non condivido invece l'intonazione, che chiamerei di « revisionismo integrale », che mi sembra prevalente nella traccia. La revisione di ideologie, di metodi di organizzazione e di lotta politica, è indubbiamente un'esigenza della nostra vita politica. Ma è qualcosa che, più che proclamarsi aprioristicamente e schematicamente in forme che potrebbero suscitare

762

ulteriori disorientamenti e più gravi confusioni, dovrà realizzarsi nell'impegno concreto di approfondimenti ideologici, di ricerche storiche ed economiche, di contributi pratici ad un sempre migliore adeguarsi degli strumenti politici e sindacali alle esigenze del movimento operaio e democratico in Italia.

Particolarmente rilevo una contraddizione fra l'invito che si rivolge agli uomini appartenenti ai più vari partiti e organismi, e quel tono come di chi vuol fare « tabula rasa » di tutti gli strumenti esistenti, e anticipa quella che semmai dovrebbe essere una conclusione, via via articolantesi, della elaborazione critica della rivista, asserendo in forma pregiudiziale la essenziale inadeguatezza dei partiti esistenti, sorti dalla situazione storica dell'altro dopoguerra (e anche questa affermazione è già, almeno per alcuni, storicamente inesatta, alle necessità di organizzazione e di azione del movimento socialista nelle condizioni storiche odierne (v. pp. 8-9 della traccia). Mi sembra che questa impostazione manchi di realismo storico e rischi di ripetere lo schema dello scolastico che voleva imparare a nuotare prima di entrare nell'acqua. A parte il momento e le condizioni in cui sorsero, i partiti e le organizzazioni sindacali esistenti sono appunto esistenti, e inevitabilmente la vita storica, l'azione che hanno svolto, le vicende e le lotte che hanno attraversato hanno dato loro una struttura che si è venuta via via modificando, pensieri, ideologie, forme organizzative che hanno subìto processi di aggiornamento e di adeguamento ai problemi proposti dalla storia stessa, italiana e mondiale. Rilevare che questo processo, anche per i partiti del movimento operaio, non è avvenuto con la profondità e la giustezza che avrebbero assicurato loro altre e superiori possibilità di azione, e constatare magari che per uno di essi la fissità dell'adesione a certi schemi esclude ogni speranza di contribuire ad avviare nel suo seno un processo evolutivo più sostanziale, non importa che si debba allo stesso modo concludere della incapacità di ogni altro a esprimere dall'interno questi impulsi di rinnovamento e di adeguamento alle concrete esigenze del movimento operaio italiano e internazionale. Tanto più che, lasciando naturalmente da parte il manifesto tradimento della socialdemocrazia ufficiale di alcuni paesi (in particolare la Francia e l'Italia), il problema verte essenzialmente sulla necessità di mantenere la decisione e la coerenza degli obbiettivi socialisti nell'accettazione, all'interno del partito e, all'esterno, nella vita pubblica del paese, del metodo democratico, anziché di un centralismo più o meno paternalistico e più o meno illuminato: *tertium non datur*.

È per questo che io, uscendo dal PCI ho aderito al PSI. Ed è per questo che ritengo che il PSI, pur con le deficienze che anch'esso indubbiamente ha avuto ed ha, resta l'unico strumento possibile per svolgere in Italia un'azione concreta a favore del movimento operaio e della democrazia.

Concludo dunque: la rivista, come è concepita nella traccia, presenta temi e problemi la cui discussione e il cui approfondimento sono di estrema importanza. Ma ritengo che questo lavoro non debba astrattamente impostarsi con una ricostruzione *ex novo* di partiti, sindacati, associazioni etc., ma debba al contrario confluire il più possibile verso quello, fra gli « strumenti » esistenti oggi in Italia, il quale offre le maggiori possibilità a chi voglia concretamente adoperarsi per l'organizzazione di una sinistra valida, e quindi per il reale progresso della democrazia e per l'affermazione del socialismo nel nostro paese.

ANTONIO GIOLITTI

Constatare che la crisi attuale investe istituti e istituzioni mediante i quali si esercita il potere o si lotta per conquistarlo, mi pare un giusto punto di partenza.

Un serio lavoro di ricerca e di analisi dovrebbe dunque individuare i centri effettivi di potere nella società civile e nello Stato italiani e svelare non tanto di che lacrime grondi e di che sangue codesto potere ma per quali vie e in quali forme si esercita, in modo che la lotta per la conquista del potere colpisca bersagli reali e non mulini a vento. D'altra parte, in questa lotta le forze democratiche e socialiste adoperano armi spuntate — se non addirittura dei boomerang — e neppure sono capaci di volgere efficacemente a loro vantaggio quegli istituti democratici di cui le vecchie classi dirigenti non sanno o non possono più valersi. Ciò accade soprattutto perché le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori sono prigioniere — sia pure in misura diversa — di ideologie, di strutture, di metodi invecchiati e perciò inefficienti. Da troppi anni ormai il movimento operaio crede di poter vivere di rendita su un patrimonio ideologico che è diventato improduttivo perché è stato sterilizzato in cristallizzazioni dogmatiche. Il XX congresso ha infranto miti e idoli, ma non ha sradicato la mentalità dogmatica e autoritaria; ha demolito idee false e vecchie, ma non ha ancora prodotto idee nuove e valide. Il movimento operaio è assetato di idee, che siano capaci di indicare soluzioni valide ai problemi della società contemporanea e prospettive chiare e convincenti per il suo sviluppo verso il socialismo.

Mi sembra che la tematica proposta per « Tempi moderni » corrisponda alle suddette esigenze. Ma per mantenere ben saldo il legame tra teoria e pratica — cioè per elaborare veramente soluzioni adeguate ai problemi reali e attuali, e non per estrapolare deduttivamente ipotesi e anticipazioni puramente teoriche — occorre a mio avviso evitare in via pregiudiziale e in forma esplicita due pericoli di « massimalismo ideologico » che io vedo affiorare nella tematica proposta.

Il primo deriva dalla tendenza a una revisione iconoclastica del passato, quale appare nella formulazione dei temi di studio relativi alla storia dei partiti e delle loro ideologie. Io non spingo il mio orientamento storicistico fino ad affermare che la prova della validità storica di un partito, di una rivoluzione, ecc. sia fornita dalla sua esistenza; ma non vorrei che si cadesse nell'eccesso opposto, quello cioè di cercare soltanto o soprattutto prove della illegittimità di certe nascite, e si finisse così per fare il processo alla storia o per scrivere la storia dei « se ».

Il secondo, e più grave, deriva dal rapporto

763

troppo meccanico e deterministico che viene istituito — nel paragrafo 3 — fra la struttura economico-sociale da una parte e dall'altra le organizzazioni e le ideologie politiche. Sembra quasi che lo scopo della ricerca sia quello di trovare le forme soprastrutturali che combacino perfettamente con la struttura, in modo che questa possa « esprimersi compiutamente » e « ulteriormente progredire ». Ma ciò significherebbe negazione di ogni obiettivo politico, anzi della politica *tout court*. Questa tende o a conservare o a trasformare la struttura, a vantaggio di determinate classi, nella società capitalistica che è quella dove noi oggi operiamo. Perciò io credo che occorra rendere più netta ed esplicita la scelta politica che deve essere pregiudiziale rispetto alla discussione ed elaborazione di piano di sviluppo economico. L'indispensabile autonomia della ricerca non deve essere confusa con la pretesa di un'imparziale obiettività. L'analisi dei dati reali e delle possibilità concrete non deve essere subordinata alla « ragion di partito »; deve però essere orientata da una preliminare scelta politica, la quale verrà determinando i propri fini e i propri mezzi — e il loro rapporto reciproco — in base ai risultati della ricerca (e per questo una politica non settaria ha bisogno di una ricerca scientifica autonoma).

Un piano di sviluppo economico non è sufficientemente caratterizzato in senso politico con la qualifica di « democratico ». Se si ritiene — come io credo che debba ritenersi in via pregiudiziale, se si vuol partire da un preciso criterio di scelta — che gli esistenti rapporti di produzione ostacolano lo sviluppo delle forze produttive, allora bisogna parlare di un piano di sviluppo economico per la trasformazione della società italiana dal capitalismo al socialismo. E per socialismo intendo precisamente quella scelta politica decisiva e radicale, sul terreno dei rapporti di classe, che la parola ormai da un secolo esprime. Da siffatta scelta il piano economico trarrà il suo orientamento e il suo significato concreto; non viceversa: altrimenti si riduce il socialismo — come accade nel paragrafo 4 — ad « azione pianificatrice dello sviluppo nazionale », che non mi pare una definizione accettabile.

Ma perché poi parlare senz'altro di piano economico? Questo potrà essere un aspetto, una specificazione successiva, che rientra nella problematica più ampia di una politica organicamente legata all'economia, e cioè capace di ricavare scientificamente dall'economia gli obiettivi raggiungibili e i mezzi per conseguirli. Credo che debba trovarsi qui il nocciolo e il filo conduttore di una rivista come « Tempi moderni ».

LUIGI GRASSINI

Sta per uscire la nuova rivista « Tempi moderni » di cui mi avete fatto pervenire lo schema di lavoro. È mio gradito dovere esprimervi il mio compiacimento per questa iniziativa. Semmai essa avrebbe dovuto concretarsi già da alcuni mesi, cioè dopo l'VIII Congresso del PCI — ma è anche vero che la soluzione dei problemi relativi al finanziamento di una pubblicazione, che intende essere assolutamente indipendente (senza virgolette), è cosa quanto mai difficile nel nostro paese. Pertanto il ritardo nell'uscita della pubblicazione si giustifica pienamente e va a tutto onore dei promotori, appunto perché essi hanno superato questo difficile scoglio.

Del programma che sarà alla base della rivista non voglio naturalmente, in una breve lettera, avere la pretesa di fare una analisi critica approfondita. Del resto viene chiarito dalla premessa che si tratta di temi di studio e quindi essi potranno essere adeguatamente sviluppati attraverso il dibattito e la critica costruttiva, che è quanto appunto si propone « Tempi moderni ».

A me sembra che il programma sia un po' ambizioso. Questo termine va considerato come una critica ed un elogio, in quanto le possibilità iniziali di « Tempi moderni » non credo consentano di affrontare un simile ampio programma. Se sì, tanto meglio. La nostra generazione, che ha attraversato periodi estremamente travagliati ha a mio avviso il notevole vantaggio di avere acquisito una certa e talvolta dura esperienza, ma di esserne uscita non affetta di dogmatismo. Ciò spiega perché sentiamo, un po' tutti, la necessità di affrontare, in modo spregiudicato, i problemi fondamentali del movimento operaio e socialista, per dare un contributo al riesame dei problemi ideologici e politici che caratterizzano la attuale fase storica tenendo conto della nostra personale esperienza. Per questo vi auguro di portare avanti questo programma.

Nel merito, siccome di ciò abbiamo avuto modo di discutere più volte, devo dirvi che mentre concordo con voi su alcuni giudizi fondamentali circa la natura della crisi che attraversa attualmente il movimento operaio, il socialismo e la democrazia nel nostro paese (e non solo nel nostro), non condivido viceversa il vostro punto di vista circa la insufficienza o la incapacità dei partiti esistenti. Quando per le medesime ragioni di parecchi altri compagni ho lasciato il PCI e successivamente sono entrato nel PSI, ho deciso in questo senso perché, a mio avviso, si trattava di prendere atto che all'interno del movimento operaio si era manifestato un conflitto. Conflitto che recenti gravi avvenimenti politici hanno posto inequivocabilmente in luce poiché appare chiaro come nei paesi dove la società era in corso di trasformazione in senso socialista, questo si realizzava con una limitazione — se non un totale annullamento — delle libertà. Cioè nel senso più antimarxista. Poiché non si può disgiungere il socialismo dalla libertà perché esso è tale perché appunto consente la emancipazione dai limiti della cosidetta libertà borghese, onde il socialismo non può che affermarsi congiuntamente ad una maggiore e soprattutto sostanziale libertà delle masse. Non basta infatti che la proprietà dei mezzi di produzione sia sottratta alla proprietà privata e trasferita alla proprietà collettiva perché vi sia socialismo. Del resto questo problema di fondo — socialismo e democrazia — si presenta oggi, sia pure in forma diversa non solo nelle democrazie popolari ma anche nella stessa URSS.

Personalmente credo che nel dare un giudizio sulle crisi attuali dei partiti — e in particolar modo dei partiti della classe operaia — si debba fare una distinzione netta tra il PCI, arroccato in una posi-

764

zione difensiva e conservatrice, e pertanto di assoluta sterilità per il movimento operaio, e il PSI che, soprattutto con il 32.mo Congresso di Venezia, ha saputo svincolarsi da una politica senza prospettiva alcuna ponendo le basi per un rilancio politico del movimento operaio quale necessaria premessa di nuove forme per la lotta di classe in Italia, per la trasformazione della attuale società in senso socialista. Del resto su questo punto lo schema della rivista apparirebbe contraddittorio in quanto in esso viene giustamente riconosciuta la necessità della unificazione delle forze socialiste che per essere tale non potrà non comprendere, ad un certo momento, le stesse forze comuniste.

Io penso che appunto questa diversità nel valutare le esigenze e le prospettive di lotta del movimento operaio italiano, che scaturiscano da necessità politiche interne e internazionali e dal migliorato grado di maturità delle masse popolari, è stato da parte del PSI un elemento di distinzione determinante, che di per sé giustifica il passaggio al PSI di coloro che lasciando il PCI non hanno affatto rinunciato alla lotta per il socialismo e la democrazia. Naturalmente compiendo una analisi critica obbiettiva non si può negare che il PSI non presenti grosse zone d'ombra e che in esso non tutti sono convinti della bontà e della necessità delle scelte fatte dal 32.mo Congresso. Tanto meno queste forze «conservatrici» sono convinte della improrogabile esigenza di proseguire in avanti nella politica scelta, senza alcun complesso di inferiorità così nei riguardi del PCI considerandolo esclusivo interprete delle esigenze della classe operaia (per cui, se non se ne condivide gli orientamenti, non si può essere democratici e tanto meno socialisti), come nei riguardi del gruppo dirigente socialdemocratico che, se ha saputo individuare alcuni gravi errori commessi dal movimento operaio e dai suoi partiti in Italia e nei paesi socialisti, non di meno ha per parte sua praticato una politica apertamente riformista e con ciò di notevole consolidamento delle posizioni conservatrici nel nostro paese. Tuttavia va riconosciuto che nel PSI ci si sta convincendo della impossibilità di proporre una politica diversa da quella voluta dal 32.mo Congresso di Venezia.

Naturalmente sono pienamente d'accordo sulla necessità di elaborare un piano democratico di sviluppo della economia italiana. Esso rappresenta, specialmente oggi che si discute dell'inserimento dell'Italia nel Mercato comune, una condizione indispensabile perché nel nostro paese siano affrontate quelle riforme che sono alla base di un miglioramento delle condizioni politiche e sociali per il movimento operaio, che deve pensare e agire nella prospettiva non di essere l'eterno oppositore, ma in una prospettiva di esercizio del potere.

D'altra parte la elaborazione e soprattutto l'attuazione di un piano di sviluppo economico — ancor più necessario con il MEC — contribuirà a sbloccare l'attuale situazione politica ed in particolare — tenuta presente la vasta azione che attorno ad esso dovrà essere condotta tra le masse, nel Parlamento, nei Comuni ecc. — la politica del partito di maggioranza (cioè la DC) costringendolo a rompere il suo immobilismo (fino ad oggi praticato con la comoda foglia di fico del quadri-tripartito), che ha come obiettivo preciso, da una parte il consolidamento delle posizioni conservatrici e del capitale monopolistico e dall'altra la graduale, sistematica trasformazione dello Stato e dei suoi organismi in feudo di quel partito, riconducendoci in tal modo, ad una situazione che lo stesso fascismo non era riuscito a creare dopo più di venti anni di esercizio del potere.

Il piano presuppone altresì di individuare oltre che gli obiettivi che si proporrà di raggiungere, i mezzi e gli strumenti, nonché le forze politiche che dovranno tradurlo in realtà. Ciò porrà inevitabilmente anche l'esigenza di scelte politiche tali da rendere possibili profonde riforme di struttura. Ed è su questo punto che indubbiamente il movimento operaio può far molti progressi per assumere il peso che ad esso compete nella società moderna. Non bisogna nasconderci che occorre anche sfatare taluni pregiudizi che si sono diffusi tra le masse circa il carattere e le conseguenze delle riforme di struttura, soprattutto per il relativo fallimento che alcune di esse hanno avuto in determinati casi a causa dell'eccessiva centralizzazione e burocratizzazione per cui lo Stato-padrone è stato peggiore del privato padrone. Il che ha creato dei pregiudizi in particolar modo attorno alle nazionalizzazioni. Ora io credo che il problema delle riforme di struttura nel nostro paese debba considerarsi concretamente e come esigenza di effettiva democratizzazione e non, quindi, come mezzo di agitazione e di propaganda quale esso è stato spesso considerato nel recente passato. A me pare che oggi i punti di riferimento per una politica economica di sviluppo debbano basarsi: sulle industrie statali IRI, ENI, ecc. affinché esse siano, non solo per il loro rilevante peso specifico, ma per la funzione che esse devono assolvere — cessando di essere cavalli di Troia o la comoda copertura degli interessi dei gruppi privatistici più retrivi — di guida della nostra economia; una politica creditizia in cui lo Stato sappia usare gli strumenti di cui esso dispone, tenendo presente che i maggiori istituti di credito sono già statali; limitare, nel primo piano pluriennale, la nazionalizzazione al *solo* settore elettico, quale settore chiave che condiziona una politica di sviluppo economico e sociale; affrontare la riforma agraria; realizzare nell'ambito delle regioni (elemento importante di decentramento democratico) una politica economica di sviluppo regionale che sarà d'importanza fondamentale ai fini di una politica di sviluppo nazionale della nostra economia, soprattutto per eliminare gradualmente gli squilibri economici che oggi caratterizzano le varie zone del nostro paese; una rigida politica di controllo dei prezzi; predisporre gli strumenti e creare le condizioni per una effettiva democrazia nella vita del paese e all'interno delle fabbriche, il che pone il problema di stabilire le premesse per l'unificazione delle forze sindacali, tenendo presente che essa deve tenere conto che milioni di lavoratori non appartengono a nessun sindacato, soprattutto perché nella loro forma attuale la scelta di un sindacato corrisponde ad una scelta politica di partito; e tanti altri problemi che scaturiscono necessariamente allorché si affronterà in concreto un piano democratico di sviluppo economico.

Ma non voglio dilungarmi oltre. Con questo sche-

765

matico e frammentario esame del vostro piano di lavoro credo di aver sottolineato la bontà della vostra iniziativa, che consentirà di approfondire e dibattere questo e altri problemi cui sono particolarmente interessate le masse popolari.

A « Tempi moderni » auguro il migliore successo.

ENRICO PARESCE

Nel 1949, in un mio volume (*Dove va il socialismo,* Milano, Giuffrè) che il pavido conformismo degli intellettuali socialisti, irretito nello stalinismo, e la faziosità dei professionisti dell'anticomunismo cercarono di boicottare, scrivevo, tra l'altro, che quello che urgeva al movimento socialista era sganciarsi, da un lato, dalla troppo rigida pressione ideologica nella quale l'aveva costretto la teologia comunista e, dall'altro, aprirsi alla concreta realtà economica dell'oggi. I paesi satelliti, aggiungevo, più vicini alla cultura occidentale, avrebbero rappresentato la pietra di assaggio del comunismo orientale, il quale — in sostanza — non era che una dura pedagogia nel processo pre-socialista di forzata industrializzazione di alcuni paesi agricoli sottosviluppati, che avrebbero raggiunto — attraverso sanguinose esperienze — un equilibrio democratico.

Anche se, oggi, questo cammino, non è stato ancora interamente percorso una cosa è certa: che, cioè, il processo di revisione critica (non meramente intellettualistico, ma profondamente radicato nella storia) è in cammino come continuano a dimostrare gli avvenimenti che si sono susseguiti dalla morte di Stalin agli ultimi giorni.

Comunque era più che evidente che le mie previsioni non potevano soddisfare, nel lontano 1949, né il millennarismo dogmatico dei comunisti, né lo « sciocco e torpido » moralismo degli epigoni del socialismo democratico, l'uno e l'altro, in sostanza, remoti dall'insegnamento marxista, perché entrambi negatori del corso della storia.

Con questo bagaglio ideologico e con un'azione politica che ad esso si è costantemente ispirata, perciò, io, oggi, non posso non salutare con gioia (sia pure venata dalla malinconia di chi vede, a distanza di anni, realizzarsi un suo sogno) gli orientamenti di quanti rinnovano le mie istanze di ieri in un clima più propizio. La socialdemocrazia, moderna e costruttiva, che io avevo auspicato, oggi, è una esigenza che nasce dalle cose e quelli che meglio ne intendono la funzione sono — sembrerebbe un paradosso, ma non lo è per chi sa comprendere le profonde motivazioni del fatto storico! — coloro che sono stati comunisti e che del comunismo hanno sentito la responsabilità e le deficienze.

Avevo scritto, in quei lontani giorni, che il comunismo probabilmente era una delle vie — una dura e tragica via — per arrivare al socialismo e ricordo, come fosse oggi, un'appassionata discussione con un *leader* della social-democrazia che di questa mia affermazione appariva sommamente scandalizzato perché il suo faustiano ottimismo gli vietava di comprendere la profonda tragicità della storia. Né, d'altra parte, questa incomprensione poteva impressionarmi, giacché il « leader della socialdemocrazia » che riteneva eretica e criptocomunista la mia tesi, faceva il paio col supremo duce del comunismo italiano, che sulla terrazza dei coniugi Sprigge, mi accusava di essere un « democratico conseguente » e non un socialista.

Facili incomprensioni che dimostrano, se pur vi è una necessità di dimostrazione, quanto sia difficile essere ad un tempo uomini di partito ed uomini di cultura e come sia difficile — Guiducci ce ne ha detto qualche cosa — elaborare per i partiti di sinistra un'ideologia che non sia volgarmente strumentale, ma che lo sia nel senso che è proprio di ogni ideologia che si sviluppi nel terreno marxista.

Dunque, per porre fine alle digressioni, noi c'intendiamo: le tesi ed i temi che « Tempi moderni » propone, sono, in gran parte, le tesi ed i temi da me sentiti. Se qualche differenza c'è, riguarda il tono. Voi adoperate, in fondo, lo stesso linguaggio che noi della sinistra social-democratica abbiamo da tempo adoperato ed è, certamente, un segno dei tempi che le autentiche forze di sinistra riconoscano l'insufficienza degli attuali partiti a poter promuovere una reale azione di rinnovamento della vita pubblica e della società italiana.

Soprattutto a me pare che sia venuto il tempo per una analisi delle ragioni per le quali le istituzioni democratiche, oggi, hanno una vita stentata e al di fuori di esse, in realtà, stia tutta la democrazia sostanziale.

Il problema italiano — quel sottile malessere che noi tutti avvertiamo e che più di noi, intellettuali politicizzati, avverte il Paese — è tutto qui. « Tempi moderni » quando facendo scoperto quel che è, fin oggi, in certo senso « nel profondo », farà opera di sostanziale rinnovamento e potrà avere, in questo mondo di equivoci, una sostanziale funzione.

Il motivo del « piano » economico è fondamentale. Proprio in questi giorni, esso è destinato a diventare, malgrado le resistenze, il problema del giorno. L'instaurazione del Mercato Comune lo postula. Sotto un aspetto o sotto l'altro questa esigenza non potrà essere elusa. Il *porro unum* è di evitare che ad un dirigismo che giovi alle forze popolari o democratiche non si sovrapponga il dirigismo della Confindustria e dei grandi complessi.

Ma io penso che accanto ai temi additati si debba far posto anche ad un più ponderato esame delle istituzioni: che alla verifica degli organi rappresentativi sulla base delle forze produttive, debba legarsi uno spregiudicato esame della « funzionalità » di alcune formule della democrazia formale. Soprattutto è il problema istituzionale dei partiti, come organi democratici, e dei sindacati, come organi della moderna democrazia industriale, che noi, nel nostro lavoro di équipe dobbiamo affrontare.

Forse qui sta la chiave del problema affannoso dell'incontro tra socialismo e democrazia.

SALVATORE FRANCESCO ROMANO

Una suggestione viva e stimolante è quella che suscita sin dalla prima lettura lo schema dei temi di ricerca e di studio della rivista « Tempi moderni ». Suggestiva lettura per la passione critica che vi trova espressione, sia pure abbreviata e schematica, nei riguardi della tendenza al nuovo indifferentismo politico di gruppi intellettuali politicamente attivi nel

766

passato; stimolante per i temi che pone, per il quadro in cui li colloca, per la forma nuova e particolare in cui promette di affrontarli.

La particolarità di una rivista che si presenta, come fa nelle non brevi pagine del suo programma, « Tempi moderni » mi pare abbia il merito duplice della chiarificazione delle radici di uno stato d'animo di incertezza e di confusione dominante nella lotta politica italiana, e non solo nei partiti di opposizione democratica e socialista; che addita nel distacco ed opposizione fra società civile e società politica, e di fare appello, per il superamento, non alla revisione di questo o quel corpo di ideologie, ma al confronto della adeguatezza ed efficacia o meno delle idee in rapporto alla situazione reale di sviluppo; di cui le idee, occorre aggiungere, o sono la coscienza illuminante, ovvero divengono fatalmente i « miti » della demagogia di ogni tipo.

È questo, a mio giudizio, anche l'unico modo possibile per reagire alla passiva accettazione, più o meno consapevole, della mitologia dei partiti, quasi fossero la sola ed unica forma possibile di espressione della coscienza politica; sicché gruppi ed individui, i cui interessi e le cui idee spesso non si riconoscono in questo o quel partito, finiscono spesso di accettare di farne parte in modo, per necessità, parzialmente passivo. È stata questa la deformazione iniziale, accettata come inevitabile anche dai gruppi coscienti di operai e intellettuali, che ha finito spesso per produrre poi le crisi che si sono viste; e che non si risolvono oggi per quei gruppi (se ha un senso essere « coscienti »), né con un semplice spostamento da un partito ad un altro, e nemmeno con il distacco da ogni battaglia politica.

Tanto più che tutto nella vita economica, sociale e politica, nel nostro paese, e nel mondo, ci fa avvertiti oggi di un rivolgimento profondo nella configurazione delle forze e degli ideali finora in campo; e lo sbloccamento e l'adeguamento delle formazioni politiche e sociali alla nuova situazione risulta ritardato e ostacolato proprio dal congelamento e dalla cristallizzazione in cui queste si trovano.

In tale situazione è necessario far valere il momento della autonomia critica di fronte a quelle cristallizzazioni, e di agire nel senso, se possibile, del formarsi di una libera *coscienza critica,* risultato di uno sbloccamento ideologico: e, a sua volta, elemento liberatore, per certi aspetti, e sollecitatore del moto di sbloccamento e di diversa configurazione delle formazioni politiche.

Non ritengo, personalmente, che nella situazione attuale questo sia possibile esclusivamente come processo interno, affidato alle forze di opposizione in seno a ciascun partito, per varie ragioni che in gran parte sono state sottolineate di recente, e anche perché storicamente assai di rado nei periodi di crisi è venuta da quella parte la spinta al rinnovamento (la « scissione », che è figlia del « patriottismo di partito », è altra cosa).

E perciò consento vivamente col progetto di *concretare,* in liberi *gruppi di studio e di pressione* per un movimento socialista democratico unito, la necessità indispensabile del momento della coscienza critica, come propone « Tempi moderni »: senza che significhi esclusione dei militanti nei vari partiti: ma creazione di una base di incontro e di lavoro fra tutti coloro che sono interessati, ad un certo livello, al superamento della situazione attuale; incontro a base di lavoro che non si realizzi inoltre necessariamente nelle forme di organizzazione che sono proprie dei partiti.

Contro gli scettici che ritengono che ogni possibilità di battaglia ideologica e politica si esaurisce oggi nei partiti costituiti, bisognerà ricordare il carattere di formazione storica, strumentale, dei partiti, come organizzazione di forze in via di sviluppo e non come generatori di queste forze; e che le formazioni di tipo *gruppi di studio e di pressione* hanno avuto sempre la loro funzione, specialmente nei periodi di crisi delle formazioni politiche tradizionali. E basterà ricordare nella storia del movimento operaio e socialista italiano il gruppo milanese intorno alla *Critica Sociale,* degli anni 1891-1892, e le varie formazioni che hanno reso possibile quello spostamento di forze e trasformazione di orientamento, per cui da organizzazioni operaie, da un lato, da associazioni radicali repubblicane, da un altro, e dai gruppi socialisti si poté pervenire alla fondazione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani nel 1892. E lasciamo di rilevare per il momento le differenze che una analogia del genere naturalmente comporta con sé.

Detto questo, come piena adesione al tipo di attività che propone « Tempi moderni », resta da considerare il contenuto specifico dei temi, intorno ai quali si deve svolgere questa attività. Per questo lato « Tempi moderni » propone un programma che può apparire ed è ambizioso, se inteso come traccia per un lavoro scientifico sistematico, da portare avanti, approfondendone tutti gli aspetti, in vista di un risultato, che sia un'opera sistematica, o un sistema ideologico ben definito.

Da parte mia non intendo la presentazione di quella traccia di lavoro e la sua tematica, che come l'indicazione di una linea, intorno alla quale prendano posizione, attraverso meditati interventi, studi, saggi, discussioni e per adesione o critica, sviluppo o correzione, ad un certo livello, tutte le forze interessate al superamento della attuale situazione, generando in tal modo quel movimento di idee, di dibattiti e di pressione politica di cui non si può né si vuole prevedere un risultato predeterminato, ma che, non c'è dubbio, che dal momento in cui comincerà ad esistere, riuscirà fecondo, e nel terreno dell'attività di studio e in quello della pressione politica che il programma di « Tempi moderni » sollecita.

In tal senso il programma di « Tempi moderni » mi pare si presenti veramente invitante e stimolante un intervento attivo, sui temi proposti. E non per affrontare problemi con lo spirito dello studioso, in senso professionale; ma proprio per la particolarità della funzione, che qui anche il lavoro di studio fa assumere a ciascuno, come militante nella battaglia delle idee nella vita sociale e politica del nostro paese nella fase attuale.

Per quanto riguarda la tematica particolarmente proposta da « Tempi moderni » i miei interessi si rivolgono principalmente alla ricerca e alla analisi della base delle formazioni politiche e della condotta dei partiti, che si sono richiamati agli interessi delle classi lavoratrici italiane, in relazione alle diverse fa-

767

si di sviluppo della società italiana contemporanea.

Giustamente il programma di « Tempi moderni » sottolinea come le attuali formazioni politiche e i partiti « siano rimasti legati alle matrici dottrinali e ideologiche, nonché agli schemi organizzativi, che erano stati propri di ciascuno di essi al momento del loro sorgere »; e pone la questione del grado di approssimazione in cui essi già allora corrispondevano alla situazione obbiettiva e alle necessità di sviluppo della società italiana del tempo.

In questo settore si può dire che dal punto di vista di una ricerca e di una analisi non schematica ci sia tutto da fare. Per sottolineare ora la necessità di questo settore di studio e di analisi, basti ricordare come molte cristallizzazioni ideologiche, numerosi equivoci teorici e storici, e talora anche vere e proprie falsificazioni, pesino e siano di ostacolo, non dico al rinnovamento, ma anche alla presa di coscienza della necessità di esso, in seno a partiti che avrebbero dovuto assolvere ad un ruolo di primo piano, nel superamento delle difficoltà attuali come il PSI. E si tratta di cristallizzazioni ed equivoci che sussistono appunto per la mancanza della analisi e della verifica che « Tempi moderni » sollecita. E per contrasto hanno portato il PSDI ad un rifiuto ideologico generico, anziché alla elaborazione di una salda ideologia socialdemocratica aderente alle esigenze concrete di sviluppo delle masse popolari nella società italiana, elemento non ultimo anche della debolezza di sviluppo di quel partito.

Su questo terreno l'equivoco maggiore e più largamente diffuso mi sembra sia quello che ha attribuito e attribuisce il successo del PCI nel decennio seguente la Liberazione, esclusivamente o principalmente, al tipo di organizzazione e di partito, che si diceva e si dice « leninista », pure con tutte le formali e apparenti modificazioni di « partito nuovo ». Questa organizzazione ha avuto certo un peso notevole soprattutto nelle zone di sviluppo arretrato e di struttura sociale disgregata; ma non ci si deve lasciare sfuggire il fatto fondamentale che, a parte altri elementi di forza esterni, il PCI si è presentato agli occhi di molti (e si è potuto presentare proprio per la catena di equivoci, resa possibile dall'invecchiamento ideologico e politico degli altri partiti tradizionali della classe operaia italiana, e che ha soffocato sul nascere il tentativo del Partito d'Azione), come il partito che si ricollegava alle origini stesse del movimento socialista in Italia, come un movimento per la libertà, per la democrazia, per il progresso economico, come riprendendo Gramsci ha scritto lo stesso Togliatti. E in modo da far ritenere che le parole d'ordine come la rinascita del Mezzogiorno, la politica verso i ceti medi, e le alleanze di classe, costituissero ormai la base organica di quel partito divenuto di fatto qualcosa di diverso per strategia e per fini, malgrado i « vecchi » che ne erano ancora alla testa, dal partito dei « rivoluzionari professionali » delle origini.

Le esperienze, prima, delle democrazie popolari, nella quali venivano rapidamente e brutalmente sacrificati gli interessi e l'esistenza dei gruppi e dei ceti « alleati », gli avvenimenti di Polonia e di Ungheria poi, hanno significato la tragica esplosione di una contraddizione profonda, che si annidava nel fatto di mascherare la sostanza puramente tatticistica di un programma, che appunto come quello del PCI si presentava in apparenza come affondante le sue radici nelle forze reali dello sviluppo della società e mirante a svilupparle, anziché stroncarle, arrestando insieme il generale sviluppo reale della società nel suo complesso come di fatto si è visto nella esperienza pratica delle democrazie popolari.

La cosa non può essere qui che solo accennata, direi per allusioni. Ma è certo che gli avvenimenti ancora in corso nei paesi che hanno o cercano di darsi una *struttura economica socialista*, senza per questo realizzare una *società* socialista (e in questa contraddizione sta il dramma centrale di gran parte di essi) non possono non avere un riflesso decisivo in tutto il movimento operaio e dei partiti che si rifanno alle classi lavoratrici. E comprendere occorre questo fermento, sulla base dell'esperienza e dello sviluppo della società in Italia e fuori d'Italia in questi ultimi anni, per additarne le contraddizioni, gli equivoci storici, ideologici e politici, e individuare le responsabilità che hanno portato alla crisi attuale; e le possibilità di superamento che consentano alle classi lavoratrici, alle masse popolari, di condizionare le forme democratiche di sviluppo economico e sociale verso una società socialista, come culmine e sintesi di un processo di libertà e di democrazia, saldamente acquisito nella coscienza e nell'azione dei gruppi dirigenti che le rappresentano.

Questi, nei brevi limiti di una dichiarazione affrettata, i motivi che mi fanno formulare l'augurio più vivo che « Tempi moderni » possa realizzare al più presto il suo suggestivo programma.

EUGENIO SCALFARI

Ho letto lo schema di lavoro che avete preparato per la vostra rivista. Voi sapete che io consento con voi pienamente almeno su due questioni: nel ritenere che un gruppo come il vostro, di intellettuali che si sono allontanati dal PCI a seguito di una profonda revisione ed elaborazione critica dei principî del marxismo in confronto alle condizioni reali della società italiana, debba porsi come sua principale funzione quella di rendere esplicita questa revisione e articolarla in tutte le sue conseguenze e portarla a conoscenza del maggior numero possibile di comunisti; nel ritenere inoltre che, dalla revisione di molti concetti tradizionali soprattutto nel campo economico, debba nascere un movimento di idee che superi le vecchie divisioni ideologiche sulle quali si sono ricostituiti i partiti italiani nel dopo guerra.

Ritengo che lo schema da voi preparato risponda nel complesso a queste due esigenze, sebbene il linguaggio che voi adoperate sia molto diverso da quello che io e i miei amici politici siamo soliti impiegare. Ma questo è un fatto marginale, ed è logico data la formazione culturale diversa.

Naturalmente ci sono affermazioni sulle quali non sono d'accordo. E sono quelle secondo le quali i partiti dovrebbero essere l'espressione di determinati rapporti di produzione tra le classi, quasi una sovrastruttura secondo l'ortodossia marxista; di qui la vostra critica ai partiti italiani che non rifletterebbero tali rapporti, non sarebbero cioè adeguati alla « struttura » economica del paese. Personalmente non ho

768

mai creduto a questo modo di concepire la lotta politica, pur non negando naturalmente il formidabile condizionamento che i problemi della produzione e dell'economia in genere pongono all'attività politica. Ma i rapporti tra struttura e sovrastruttura mi sembrano un vuoto esercizio: l'uomo è integrale e libero, pur nei limiti delle concrete condizioni in cui opera. Se fosse questione di rapporti meccanicistici tra economia e politica non si spiegherebbe tra l'altro come i partiti possano, a un momento dato, non rispecchiare i rapporti di produzione, come cioè possa formarsi uno iato tra struttura e sovrastruttura.

Ma, ripeto, tutto ciò mi sembra marginale e spero che anche voi lo stimiate per tale. Sarebbe veramente un grave errore se la vostra rivista dovesse impantanarsi in discussioni teoriche di questo tipo che in sostanza sono soltanto, come direbbe Ernesto Rossi, aria fritta.

Ben più grave e fondato è il vostro rilievo che in Italia tutto quanto oggi si fa e si decide viene fatto e deciso fuori dai tradizionali istituti democratici rappresentativi. Qui è veramente uno dei mali maggiori della nostra società. Per rimediare al quale è probabile che non sia sufficiente un richiamo puro e semplice al funzionamento di quegli istituti, ma che occorra invece riformarli profondamente. E ottimamente farà, secondo me, la vostra rivista, a porsi e dibattere il problema.

Non mi pare questa la sede per discutere una ad una le ipotesi di lavoro accennate nel vostro schema. Mi sembrano tutte assai buone, e specialmente quella di centrare tutto su un piano di sviluppo economico, quale elemento qualificante di certe convergenze politiche che è opportuno registrare, per tentare un rinnovamento dell'ambiente politico in cui operiamo. Anche qui, naturalmente, desidero sottoporvi questa mia avvertenza: che un'affinità di idee tra persone e gruppi di diversa formazione culturale su un piano di sviluppo economico è certamente cosa assai importante; ma non esaurisce il campo delle affinità e delle divergenze. Io per esempio non mi sento vicino ad un cattolico politicamente militante, anche se mi si dimostrasse (cosa questa non facilissima) che egli ha le mie stesse idee in tema di sviluppo economico. E la stessa osservazione vale, e con più forza, nei confronti di un comunista di stretta osservanza.

Registriamo, registrate pure, le convergenze su un piano di sviluppo economico: che siano convergenze ottenute su punti chiari, su domande precise; che si sappia a chi giova e a chi nuoce il piano proposto (perché è certo che deve giovare a qualcuno e nuocere a qualcun altro). Sarà un lavoro della massima importanza e della massima utilità. Ma non pensate che, fatto questo, voi possiate considerare come facenti parte di una stessa cordata tutti coloro che vi avranno risposto sì a questi quesiti. Potrete tutto al più sperare che nessuno di costoro vi sia apertamente nemico nella battaglia politica.

Termino con un'ultima osservazione. Voi avete in mente di creare attorno alla vostra rivista un «gruppo di pressione» e aggiungete che niente di simile esiste al presente in Italia. Il proposito è ottimo. In qualche modo voi siete già un gruppo di pressione: la rivista non sarà che una opportuna «cassa di risonanza» delle vostre idee. Ma non pensate che niente di simile esista in Italia.

Personalmente faccio in qualche modo parte, da circa dieci anni, di un gruppo che, attraverso varie vicende e varie incarnazioni, è sempre stato essenzialmente questo: un gruppo di pressione sull'opinione pubblica qualificata e sui quadri dei partiti democratici. Parlo del gruppo degli amici del «Mondo» che oggi si identifica praticamente col partito radicale. Il lavoro che voi proponete, noi lo abbiamo fatto e lo stiamo facendo coi convegni del «Mondo», con i settimanali da noi compilati, con le riviste fatte da amici nostri e con altre iniziative a più lunga lena alle quali proprio in questi mesi stiamo lavorando. In questo lavoro abbiamo anche noi sempre cercato di superare ideologie vecchie, divisioni schematiche di partito, e ci siamo proposti un compito preminente: verificare chi e quanti fossero per un'azione di rinnovamento morale, politico, sociale, economico del paese.

Dico questo non già per svalutare minimamente quanto vi accingete a fare. Lo dico per facilitare semmai fin dall'inizio certe «simpatie» che indubbiamente non mancheranno di verificarsi nel corso del nostro comune lavoro.

MARIO GIULIANO E GIOVANNI FERRO

Assai opportuna ci sembra la vostra iniziativa diretta a preparare collettivamente una rivista che costituisca uno strumento di analisi spregiudicate delle presenti strutture politiche, sociali, economiche, allo scopo di dare un contributo appassionato ma scientificamente elaborato alla soluzione dei maggiori problemi dei tempi moderni. Auspichiamo che la vostra iniziativa riesca a superare le comprensibili difficoltà proprie di ogni opera che muove da una larga ispirazione collettiva e vuole tenersi fedele ad essa. A quest'opera ci proponiamo di concorrere nei limiti delle nostre possibilità e nelle sfere dei nostri più specifici interessi.

• • •

Hanno inoltre espresso la propria adesione alle linee generali del programma della rivista, riservandosi di intervenire in seguito a precisare la portata e i limiti di tale adesione: FRANCO BRIATICO, PIERO CALEFFI, TRISTANO CODIGNOLA, CARLO MUSCETTA.

764